

Cenni storici sul castello di Sant'Agata di Puglia*

SIMONE CALLEGARO

In questa breve nota si cercherà di ripercorrere le principali vicende storiche di Sant'Agata di Puglia e del suo castello nel corso del Medioevo.

Il castello di Sant'Agata di Puglia sorge a cavallo tra Daunia e Irpinia, sulla valle del fiume Calaggio, a circa 800 metri di quota. Attualmente si trova in provincia di Foggia ed è uno dei comuni al confine con la Campania. Nel Medioevo il centro era incluso nella provincia di Capitanata.

La sua posizione sopraelevata ne suggerisce l'antica funzione difensiva e di controllo. L'area in cui sorge, infatti, in antichità era interessata dal passaggio della via Traiana, una deviazione della più importante via Appia, che permetteva di raggiungere Brindisi percorrendo la costa adriatica e che prenderà successivamente il nome di Via Beneventana. In età medievale, così come accadeva di sovente, la strada non ha perso la sua importanza. Al contrario, rappresentava la via che conduceva dal tavoliere pugliese, conteso tra Longobardi e Bizantini, al cuore del principato longobardo di Benevento.

La rocca di Sant'Agata – come era chiamata all'epoca S. Agata di Puglia –, controllava quindi l'arteria che metteva in collegamento l'area pugliese con quella irpina, luogo di incontro e di scontro sin dai primi secoli del Medioevo tra i Longobardi beneventani e i Bizantini di stanza in Puglia. Zona di confine, quindi, che vuol dire anche, e soprattutto, zona di contatto.

Considerata l'omonimia con la cittadina in Terra di Lavoro, Sant'Agata dei Goti, di tanto in tanto le fonti a riguardo risultano ambigue, tanto che gli stessi archivisti che hanno ricostruito i Registri Angioini a volte cadono in errore e confondono le due località. Anche Gerardo Maruotti, lo storico che ha profuso anni di impegno nel ricostruire la storia di Sant'Agata, inciampò sulla medesima questione e a volte confuse la sua Sant'Agata con quella in provincia di Benevento.

C'è stato anche chi, in passato, ha proposto un'origine gotica di Sant'Agata di Puglia, dando per assodato che la santa fosse oggetto di una particolare devozione da parte dei Goti e partendo dal presupposto che la Sant'Agata in provincia di Benevento fosse stata fondata dalla suddetta popolazione¹. In realtà non ci sono prove di un eventuale legame tra i Goti e la Santa siciliana e l'origine del nome della città in provincia di Benevento è ancora avvolta nel mistero.

Ad ogni modo, le notizie sulla fondazione di Sant'Agata di Puglia restano ancora frammentarie e incerte. È probabile che esistesse un insediamento in epoca romana, sempre con la funzione difensiva e di controllo, se non una *statio* della via Traiana; si tratta tuttavia di ipotesi che andrebbero supportate da un saggio archeologico.

Le prime notizie relative a Sant'Agata le abbiamo grazie ad Erchemperto. Dalla sua *historiola langobardorum* sappiamo che il *castrum* di S. Agata era sede di un gastaldato longobardo e che faceva parte del ducato beneventano. L'insediamento ricopriva quindi

* Relazione tenuta in occasione dell'incontro storico-culturale "Sulle orme di Roberto il Guiscardo" da Sanza a Sant'Agata di Puglia, organizzato dal Centro Studi e Ricerche del Vallo di Diano "Pietro Laveglia" (11-12 maggio, 2019).

¹ L. AGNELLI, *Cronaca di Sant'Agata di Puglia*, Sciacca, Tipografia Guttemberg, 1869, p.24.

un ruolo chiave nel mantenimento e nel controllo del passaggio obbligato da e per Benevento e, a seconda della contrazione dei territori seguita alle alterne fortune belliche longobarde, assumeva ora il ruolo di avamposto militare, ora quello di controllo delle retrovie.

Sappiamo che negli anni 80 del IX secolo Marino, il gastaldo di S. Agata, si ribellò contro Aione, principe longobardo di Benevento. Il comandante bizantino di Bari, Teofilatto, che al momento si trovava in Campania, cercò di sfruttare la situazione per portare l'avamposto longobardo all'interno dei domini di Bisanzio; accolse Marino ed occupò alcune fortificazioni². La rivolta in sé si concluse con un nulla di fatto: Aione sottomise il gastaldo ribelle e si mosse per destabilizzare a sua volta i territori bizantini pugliesi.

Solitamente all'epoca le frontiere non erano del tutto definite. Infatti, nell'Italia bizantina, ossia nel versante avverso a S. Agata, il controllo dei confini era delegato a contingenti di truppe mobili, alloggiate nelle maggiori città, che intervenivano nei momenti di tensione. La difesa dei centri minori era invece affidata alle milizie cittadine.

Tenendo presente questo schema, possiamo ora ad analizzare la presenza bizantina nell'area dauna dopo la costituzione del *catepanato* da parte dell'abile stratega Basilio Bojoannes. Nella sua opera di riconquista e di riorganizzazione del territorio, si premurò di fortificare proprio quest'area. Non lontano dalle rovine dell'antica Aeca fondò la città di Troia e la popolò con abitanti, a suo dire, di origine franca; successivamente fondò Melfi, Dragonara e altre città³. La consistente presenza di centri fortificati, quasi anomala per gli ordinari modelli bizantini, che di fatto costituiva una cintura di castelli, è spia della grande importanza che rivestiva l'area in quanto collegamento con il cuore del Mezzogiorno longobardo. È ipotizzabile, a questo punto, che fosse il passaggio privilegiato per muoversi nei territori degli uni o degli altri.

Le nuove fondazioni bizantine andavano quindi a creare una sorta di semicerchio attorno a S. Agata, la quale, sul suo colle, fronteggiava la cintura fortificata eretta dal catepato bizantino e rappresentava di fatto il primo baluardo difensivo a protezione dell'arteria viaria.

L'avvento dei Normanni cambiò le dinamiche della prospettiva castellare meridionale. Il castello diventava riflesso del potere feudale e perdeva la connotazione difensiva su più ampia scala che poteva avere nel contesto bizantino o in quello longobardo. Nel microcosmo normanno, il castello divenne quindi il punto di fuga della prospettiva feudale introdotta dai nuovi dominatori. I diversi capi normanni trovarono nel castello la sede di controllo del territorio, ma anche la rappresentazione della loro presenza e del proprio potere. È in questo momento che spuntarono fortificazioni feudali in tutto il Mezzogiorno, le quali trovarono spesso una loro configurazione paradigmatica nella forma del dongione, dal francese *donjon*, ossia una grossa torre a pianta quadrangolare dall'aspetto piuttosto rozzo, che spesso divenne la base per le successive costruzioni castrensi. Il dongione venne di frequente riproposto in epoca sveva, e sovente sopravvisse agli adattamenti indotti dall'evoluzione del mestiere delle armi.

La distribuzione dei castelli feudali, senza contare quelli costruiti abusivamente nel demanio regio, significava, per i re normanni, dover anche gestire una nobiltà che aveva di fatto la possibilità di creare dei problemi consistenti in caso di sollevazione. Alla

² L.A. BERTO (a cura di), Erchemperto, *Ystoriola lagobardorum Beneventum degentium*, Napoli, Liguori, 2013, pp. 186-189.

³ V. VON FALKENHAUSEN, *I bizantini in Italia*, in G. Cavallo (a cura di), *I bizantini in Italia*, Milano, Libri Scheiwiller, 1982, p. 68.

questione dei castelli abusivi, come si dirà più avanti, trovò una soluzione Federico II.

Attraverso il *Catalogus Baronum* sappiamo che in epoca normanna diversi *militēs* avevano feudi in S. Agata: un certo Landolfo forniva due militi che diventavano 4 *cum augmento*; tal Gualeramo ne forniva 1; e ancora tal Riccardo sempre un milite. I militi di Sant'Agata, feudatari o meno, risultano essere 30⁴.

Sappiamo anche che Roberto il Guiscardo, venendo dalla Campania, si presentò a Sant'Agata nel 1078 per mettere in riga la città nel contesto di una ribellione. Qui, infatti, si era arroccato Abagelardo, o Abelardo, nipote dello stesso Guiscardo, sollevatosi per motivi di successione. Goffredo Malaterra, in proposito, ci informa come il complesso fortificato di S. Agata fosse per *natura, munitione, defensalibus firmissimo*⁵.

A proposito dell'azione del Guiscardo contro S. Agata, le fonti concordano sul fatto che il castello fosse praticamente inespugnabile, mentre non concordano sulla modalità della sua presa, se attraverso le armi o la negoziazione.

Nel 1133, in occasione di un'altra ribellione di diversi centri tra Puglia e Basilicata, Sant'Agata passò nelle mani del re Ruggero, il quale aveva appena sedato in zona le velleità sovversive di Ascoli e Troia, facendone abbattere le fortificazioni e smembrando i centri urbani in casali. Il re ottenne dal castellano di Sant'Agata, un suo fedelissimo, il controllo della fortezza – ci spiega il Telesino –, poiché questa, grazie alla sua felice posizione, permetteva di controllare senza difficoltà l'area⁶. Il passaggio è fondamentale perché porta il castello di S. Agata a diventare, di fatto, un castello regio⁷.

Al tramonto della dominazione normanna, S. Agata venne rafforzata da Ruggero, conte di Andria, nel contesto di una sollevazione contro l'accordo di Gravina e re Tancredi⁸, il quale nel 1193 prese con la forza la Rocca e il vicino castello di Savignano, cercando di ridurre all'obbedienza quei feudatari che stavano parteggiando per Enrico VI. L'epilogo si ebbe l'anno successivo, alla morte di Tancredi, quando Enrico ricevette nella vicina Troia il giuramento di fedeltà dai vassalli rimasti fedeli agli Altavilla.

Il cambio di dominazione, con l'avvento degli Hohenstaufen, comportò anche un cambiamento di prospettiva, soprattutto, ovviamente, con Federico II. Egli, nelle sue tendenze accentratrici, promosse diverse riforme nel Regno di Sicilia, occupandosi di numerosi aspetti, tra cui quello castellare. Dal 1220 Federico II pose sotto il controllo statale i principali castelli del regno, imponendo un riordino della realtà castrense: le strutture costruite più o meno abusivamente nei terreni demaniali dai vari signori potevano essere soggetti ad abbattimento, o in alcuni casi all'appropriazione da parte della regia curia. Con la riforma dell'autunno 1239 l'autorità di nominare o destituire i castellani passò in molti casi dai *provisores castrorum* alla persona del sovrano.

Sant'Agata, rappresentando una fortezza posta in un punto chiave del regno, doveva sicuramente coprire un ruolo di rilievo nella rete castellare regnicola. In epoca sveva era infatti annoverata tra i *castra exempta*⁹, ossia si trovava in quell'elenco di castelli

⁴ *Catalogus baronum*, in G. DAL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli, Stamperia dell'iride, 1845, vol. I, p. 582.

⁵ GOFFREDO MALATERRA in *Rerum italicarum scriptores*, Milano, 1724, vol. 5, p. 60.

⁶ «Siquidem castrum ipsum plurimum optabat, eo quod in arduo posito monte, omni poene Apuliae supereminerebat, quam sibi per illud ex maxima parte posset tueri.» Cit. ALESSANDRO TELESINO, *De rebus gestis Rogerii Sicilie regis*, in G. DEL RE, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, vol. I, p. 121.

⁷ G. MARUOTTI, *S. Agata di Puglia nella storia medievale. Castrum nobile Sanctae Agathae in Capitanata*, Foggia, Amministrazione provinciale di Capitanata, 1981, p. 54.

⁸ R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari, Dedalo, 1994, pp. 113-114.

⁹ Ivi, p. 314-315.

direttamente soggetti all'autorità regia. Se ne occupava un ufficiale regio nominato *provisor castrorum*, il quale aveva il compito di provvedere al buon funzionamento dei castelli e di conseguenza alla loro ristrutturazione, ove necessaria. Nella *Reparatio castrorum*, tra i vari castelli, troviamo anche quello di S. Agata. In proposito, è interessante notare che tra le località che dovevano contribuire alla sistemazione del castello, erano presenti diversi paesi non proprio limitrofi a Sant'Agata.

Nel testo sono dedicati due paragrafi al castello santagatese. Nel primo la formula introduttiva è *Castrum S. Agathe potest reparari per homines eiusdem terre*, alla quale fa seguito l'elenco dei centri urbani i cui abitanti potevano lavorare alla riparazione. Essi sono: S. Antuono, Ascoli, Candela, S. Stefano di Iuncarico e S. Pietro di Olivola.

Nel paragrafo successivo si dice invece che il castello deve essere riparato dagli uomini di Gesualdo, Frigento, Aquaputrida (ovver Mirabella Eclano), Paternopoli, S. Mango, Trevico, Vallata, Flumieri, Villanova del Battista, Zungoli, Bisaccia, Lacedonia, Rocchetta S. Antonio, Monteverde, Aquilonia, Morra, Castelbaronia, Savignano, Greci e dagli stessi uomini di Rocca S. Agata.

Gerardo Maruotti ipotizzò che la distribuzione delle località che dovevano contribuire ai lavori sul castello fosse identificabile con l'area di pertinenza di Sant'Agata nel precedente periodo longobardo, e che questa fosse congruente con quella del suo gastaldato. Maruotti però non tenne in considerazione il fatto che buona parte delle località citate nell'elenco erano feudo del signore di Gesualdo, tra le quali spicca una sede vescovile, Frigento. Ciò fa pensare che gli obblighi fossero legati più al feudatario che ai singoli centri abitati. Oltretutto, le pertinenze di Gesualdo in epoca normanna lambivano la zona di S. Agata, almeno nominalmente, quindi potrebbe essere opinabile anche la questione delle distanze dalla città.

Considerato che la difesa delle zone interessate al tributo dipendeva in buona sostanza dalla capacità di resistenza di Sant'Agata (in caso di attacco da est), possiamo ritenere che fosse comunque loro interesse garantire al castello di S. Agata le risorse per il suo buon funzionamento. Bisogna anche tenere conto che il centro fortificato di Gesualdo non doveva ricoprire una particolare importanza strategica. È quindi da pensare che si sia scelto di concentrare risorse ed energie per assestare una fortificazione chiave proprio come S. Agata.

La fortezza, secondo quanto rilevato da Raffaele Licinio, controllava all'epoca un territorio ricco di aree boschive demaniali e di insediamenti produttivi, tra cui una *massaria regia* verosimilmente da localizzarsi nel territorio di Sant'Antuono¹⁰. Nella zona erano oltretutto presenti diverse masserie appartenenti al monastero di Montevergine¹¹ e a quello di Cava¹².

In età angioina molto probabilmente la situazione dal punto di vista fondiario e del demanio si mantenne simile all'epoca precedente, almeno nella zona; mentre per quanto riguarda il castello di S. Agata, questo risulta sempre annoverato tra i *castra exempta*.

Una volta che la nuova dinastia ebbe consolidato il potere nel Regno e provveduto a sedare i disordini scoppiati in più parti, l'amministrazione regia procedette a ristrutturare i castelli situati in posizione chiave, portando avanti la politica sveva di controllo del territorio. Come abbiamo visto, S. Agata sorgeva sulla via delle Puglie, lungo il collegamento tra sponda adriatica e tirrenica, e non aveva perso la sua importanza, al

¹⁰ R. LICINIO, *Castelli medievali*, p. 152.

¹¹ *Registri angioini*, vol. IX, p. 257, doc. 224.

¹² Cfr. M. MARTINI, *Feudalità e Monachesimo cavense in Puglia – I. Terra di Capitanata (Sant'Agata di Puglia)*, Martina Franca, Casa ed. 'Apulia', 1915.

contrario sembra averla maggiormente potenziata. Essa compare nell'elenco delle sessantasette *universitates* del regno a cui Carlo d'Angiò, nel 1284, ordinò di inviare tre rappresentanti al parlamento convocato a Foggia per l'11 novembre¹³. La sua presenza nel suddetto elenco è spia della considerazione che i sovrani angioini avevano per l'insediamento dauno, o semplicemente dell'importanza che questo aveva nell'ottica di una efficiente amministrazione del regno.

Attraverso l'analisi delle *Registri Angioini* si può ricavare qualche dato riguardante la consistenza della guarnigione presente nel *castrum* e sui castellani che si sono avvicendati nel tempo. Purtroppo, a causa delle ben note vicissitudini che hanno coinvolto i documenti dell'Archivio di Stato di Napoli nel 1943, le informazioni risultano frammentarie, ma permettono quantomeno di poter avere un'idea a riguardo.

Nel 1269 il castello di S. Agata era retto da un castellano *miles* ed era difeso da 20 servienti¹⁴. Sappiamo che nel 1270 erano castellani di S. Agata Simone de Fontana e Guglielmo Marmorello, e che vi erano due baiuli¹⁵. Al castello la curia regia assegnò 39 once per il castellano e 35 ai servienti¹⁶.

Tra il novembre 1273 e il febbraio 1274 la castellania di S. Agata fu assegnata a Giovanni di Santo Stefano. Nel quadrimestre maggio-agosto 1280, Rocca S. Agata era tenuta da un castellano *scutifer* e 20 servienti. Il castellano riceveva 1 tari al giorno, mentre i servienti 8 grana¹⁷. Per fornire un termine di paragone, Lucera aveva un castellano e 40 servienti, mentre Melfi e Monte S. Angelo presentavano i medesimi effettivi di S. Agata.

Nel 1292 il castello di S. Agata fu assegnato a Goffrido de Jamvilla, insieme a quello di Zuncoli, per cento once d'oro annue¹⁸.

Nel 1278 la regia curia si interessò oltretutto di inviare 52 salme di miglio, da aggiungersi alle 148 salme ivi custodite¹⁹.

Tra il 1274 e il 1277 la curia regia si interessò alle riparazioni della rocca di S. Agata e affrontò nuovamente il problema della distribuzione degli oneri, che rimase pressoché invariata. Nel documento datato 21 novembre 1274 si specifica che il castello di S. Agata necessitava di diverse riparazioni e, a tal proposito, veniva fornito l'elenco dei centri che dovevano contribuire alle suddette riparazioni²⁰. Tra questi, come accennato, spiccavano i possedimenti del signore di Gesualdo.

Viene da pensare che fosse nato un contenzioso tra la curia regia e il suddetto signore, il quale proprio grazie a Carlo d'Angiò, aveva recuperato i suoi possedimenti nel 1271, dopo che la sua famiglia era stata perseguitata da Manfredi.²¹ Infatti in diversi documenti dei *Registri Angioini* si affronta la questione delle riparazioni, in particolare riguardo alle terre del signore di Gesualdo. In un documento datato 1275 si specifica che gli uomini di Gesualdo, Frigento, Acquaputrida, S. Mango, Paternopoli «et aliorum de baronia ipsius terre Gisualdi» erano tenuti, sì, a contribuire alla riparazione del castello di S. Agata, ma

¹³ G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli, Liguori, 2014, p. 28.

¹⁴ *Registri angioini*, vol. III, p. 74, doc. 443.

¹⁵ *Ivi*, p. 278, doc. 910.

¹⁶ *Registri angioini*, vol. VI, pp. 21-25, doc. 79.

¹⁷ R. LICINIO, *Castelli medievali*, p. 281.

¹⁸ *R. A.*, vol. XXXIX, p. 53, doc. 12.

¹⁹ *R. A.*, vol. XVIII, p. 189, doc. 407.

²⁰ *R. A.*, vol. XII, p. 89, doc. 319.

²¹ G. VITOLO, *L'Italia delle altre città*, p. 26.

non alla costruzione di nuovi edifici²². Due anni più tardi si ricorda che l'Università di Gesualdo era obbligata a fornire 36 once d'oro, 20 tari e 10 grana «pro reparatione castris rocce S. Agathes»²³.

Un documento del giugno 1277 relativo alle riparazioni dei castelli di Troia e di S. Agata menziona uno *instrumentum publicum*, redatto ad inizio mese a S. Agata, riguardante la stima dei lavori necessari al castello, sia dal punto di vista materiale che pecuniario, e la redistribuzione degli oneri. Alla fine del documento, si esorta a procedere alla totale riparazione dei castelli, nel caso non fosse stata ancora completata²⁴. Possiamo presumere che i lavori relativi al castello di S. Agata non fossero semplicemente delle riparazioni, complice anche l'ambiguità del verbo latino *reparo*, che indica “riparare” come “ristrutturare” o “rinforzare”.

Il completamento dei lavori auspicato dai *magistri rationales* era ben lungi dall'essere attuato nel 1277, se due anni dopo troviamo l'ennesimo documento che menziona lavori necessari al castello di S. Agata (insieme, in questo caso, a quello di Monte S. Angelo) e i soliti nomi di luoghi che dovevano contribuire alla spesa (oltre a fornire uomini per certe corvées)²⁵. La regia curia si interessò oltretutto dell'abbellimento della cappella del castello di S. Agata – insieme a quelle dei castelli di Santa Maria del Monte e Sant'Angelo – inviando 8 once²⁶.

Nel XIV secolo la rocca era stata data alla famiglia d'Artus. Domenico di Gravina riporta che nel 1345 Caterina di Valois fece cingere d'assedio Sant'Agata, dove stava arroccato Carlo d'Artus. In questa occasione il cronista ricorda che Sant'Agata «terra est valde fortissima in cacumine montis constituta, et in altiori cacumine dicti montis Castrum fortissimum habet [...]»²⁷. Prestando fede alle parole di Domenico di Gravina, in questo caso la rocca sarebbe caduta per mezzo di un inganno.

Nel periodo aragonese, il castello venne prima affidato alla famiglia Colonna, poi passò a Francesco Orsini nel 1443, insieme a Gravina, Canosa e altri luoghi.²⁸ Rimase poi a suo figlio Giacomo, sotto il controllo del quale sarà coinvolto nelle vicende belliche che seguirono alla morte di Alfonso d'Aragona e all'ascesa al trono del figlio Ferrante.

Nel 1461, durante la guerra di successione, vi fu la necessità di spedire vettovaglie al presidio di Maso Barrese presso Venosa; se ne incaricò il suddetto Giacomo, che ne aveva in grande quantità immagazzinate a Sant'Agata, «sua terra che è sulla via de andare a Venosa».²⁹ Dalla lettura dei *dispacci* si evince che Giacomo Orsini nel 1461 tenne la posizione di Sant'Agata, forte probabilmente della felice collocazione strategica e della validità del castello. Lo stesso è nominato in più occasioni nelle descrizioni dei movimenti delle truppe filoangioine come elemento di stabilità su cui poter contare. Un documento datato 10 ottobre dello stesso anno informa che Ferrante aveva pensato di mettere campo ad Aquaviva, al fine di controllare un'area compresa tra Sant'Agata e Ascoli, allora occupata dal nemico. Spostatosi quest'ultimo a Lacedonia, Ferrante decise infine di

²² R. A., vol. XII, p. 232, doc. 232.

²³ R. A., vol. XIII, p. 290, doc. 315.

²⁴ R. A., vol. XIV, p. 181, doc. 286.

²⁵ R. A., vol. XXII, p. 48, doc. 236.

²⁶ R. A., vol. VI, p. 360, doc. 1880.

²⁷ L. A. MURATORI (a cura di), DOMENICO DA GRAVINA, *Chronicon de rebus in Apulia gestis*, Napoli, Ernesto Anfossi Editore, 1890, pp. 40-41.

²⁸ J. MAZZOLENI (a cura di), *Regesto della cancelleria aragonese di Napoli*, Napoli, L'Arte tipografica, 1951, pp. 117-118.

²⁹ F. STORTI (a cura di), *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, vol. IV, Salerno, Carlone Editore, 1998, pp. 194-195, doc. 112.

portarsi a Gesualdo per schierare le artiglierie e trovare un accordo con il conte di Avellino, lì attestato³⁰.

L'estate successiva il castello di Sant'Agata divenne, ad un certo punto, il fulcro della buona riuscita delle azioni di Ferrante. Tenuto ancora da Giacomo Orsini, il maniero si ritrovò in una scomoda posizione tra Ferrante che, attraverso l'Irpinia, cercava di raggiungere la Puglia, e la fazione filoangioina. Questa, a cavallo tra giugno e luglio 1462, con la minaccia di un bombardamento di artiglieria si era fatta aprire le porte di Canosa e consegnare rifornimenti per le truppe³¹. Dai dispacci sforzeschi si evince l'ansia delle truppe aragonesi di raggiungere Sant'Agata prima del nemico, per evitare che il fatto si ripetesse. Non solo, ma un ritardo nei movimenti avrebbe potuto permettere agli angioini anche di occupare il castello, quindi guadagnare una posizione favorevole sul campo, oltre ad appropriarsi dei vettovagliamenti che dovevano servire a rifornire le truppe di Ferrante. La preoccupazione per questa lotta contro il tempo è sintetizzabile citando direttamente la fonte: «se Sanct'Agata consentesse solamente victualia a loro et a nuy non, non seria possibile el spingere inanti, et certamente seria perduta tuta Puglia»³².

La corsa contro gli angioini diede ragione a Ferrante, che riuscì a raggiungere Sant'Agata in tempo e a porre il campo poco distante. Da lì il sovrano aragonese mise sotto assedio Accadia e si scontrò a metà agosto con gli angioini presso la vicina Troia, segnando forse l'inizio dello sgretolamento della fazione avversa.

A conclusione di quanto esposto, prendiamo atto dell'impossibilità di una ricostruzione esaustiva dei lavori subiti nel tempo dalla struttura castellare di S. Agata. Allo stato attuale delle fonti, possiamo solo ipotizzare che il maniero sia stato sottoposto ad importanti rifacimenti, a partire dal vecchio nucleo longobardo, sicuramente modificato in età normanna e rimaneggiato, a più riprese, nei secoli successivi.

Attualmente è costituito da un corpo di fabbrica a pianta poligonale, circondato da un recinto fornito di torrette troncoconiche, presumibilmente di costruzione angioina. La limitata altezza delle torri è verosimilmente da attribuirsi alle modifiche che la struttura castrense ha subito con l'evolversi dei metodi poliorcetici. È molto probabile che siano state abbassate per meglio resistere alle armi da fuoco durante gli assedi e per offrire un minor bersaglio. Il recinto presenta anche strutture differenti, chiaramente più recenti rispetto alle torrette troncoconiche.

All'interno del recinto, in età angioina erano presenti almeno due *domus*, una delle quali era usata come magazzino per lo stoccaggio delle vettovaglie³³. Entrambe nel 1277 non erano state ancora adeguatamente riparate e presentavano dei problemi di gestione per gli occupanti. Bisogna anche sottolineare che nel 1348³⁴ e nel dicembre 1456 la struttura subisce importanti danni a causa di due eventi sismici, che risulteranno devastanti per buona parte del Mezzogiorno³⁵.

³⁰ Ivi, p. 325, doc. 190.

³¹ E. CATONE, A. MIRANDA, E. VITTOZZI, *Dispacci sforzeschi da Napoli*, vol. V, Salerno, Laveglia & Carlone, 2009, p. 144.

³² Ivi, pp. 156-158.

³³ E. STAHLER, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten; Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*, vol. I (Capitanata), Leipzig, Verlag von Karl W. Hiersemann, 1912, p. 173.

³⁴ AGNELLI, *Cronaca di Sant'Agata*, p. 12.

³⁵ F. SENATORE (a cura di), *Dispacci sforzeschi*, vol. I, Salerno, Carlone Editore, 1997, pp. 461-462, doc. 174. «Un'altra terra che se domanda Bicheri il simile, a tanto che persona non poteria iudicare in quelli lochi fosse may state terre. Appresso Nucera de Puglia la medietate per terra. Troya la meza terra e morte zente assay. Canossa lo castello e parte della terra per terra. Asquili, Sancta Agata, Apici et molte altre terre pur il simile. [...] In summa aviso la signoria vostra che sono morte dele persone 25.000, facendo rasone

Ciò che oggi si presenta al visitatore, come spesso è accaduto, è la risultanza dei vari rifacimenti che si sono susseguiti nel tempo, dovuti anche al variare della destinazione d'uso. La pianta quadrangolare del nucleo castrense è l'ultimo stadio dell'evoluzione che ha portato la struttura, nata con funzione difensiva e di controllo del territorio, a diventare dimora signorile³⁶. Il suo attuale aspetto, tuttavia, ne denuncia l'originaria destinazione strategico-difensiva, progressivamente affievolitasi nel tempo.

de quelli che fin in questo di si sa.»

³⁶ Nel 1557 il castello aveva subito nuove modifiche per ordine del Viceré. Sarà venduto poco dopo ai Loffredo, che lo tennero fino a metà del diciannovesimo secolo, quando fu rilevato dai Del Buono.